

Ai microfoni più pazzi di Radio3 torna sabato il Dottor Djembè

■ La strana coppia è andata a coprire il programma che non c'è, o meglio che non c'era su Radio3: Stefano Bollani e David Riondino, infatti, sono le due facce (immaginabili) e le molte voci (udibili) del *Dottor Djembè*, pop-trasmissione musicale, dall'umor stravagante e autoironica diventata culto e ora di ritorno dal 15 gennaio ai soliti orari (sabato e domenica ore 13). «Per anni abbiamo cercato - spiega il direttore Marino Sinibaldi - di inserire un programma con una dimensione comica in una rete "seria". È arduo maneggiare l'umorismo su cose da far restare integre dopo averle prese in giro». La ricetta - riuscita - di Riondino è stata di «parodizzare ciò a cui si vuole bene». Il che, precisa lui occhieggiando dallo schermo via skype, è quello che fa naufragare molti matrimoni ma che ha fatto navigare a gonfie vele il Dottor Djembè. Complici, naturalmente, i suoni e le voci del «transformer» Bollani, gli sbaffi arguti di jazz messi alle Madonne sacre di ogni genere musicale, gli apporti nell'ombra degli autori (Fosco D'Amelio e Rosaria Parret-

Ospiti surreali Da Riondino e Bollani Leonardo Congo e l'ex rockstar Stinchio

ti), la regia di Riccardo Basile, la cura di Monica Nonno e Mirko Guerrini al sax e alla verifica notarile.

«Via dal solito tam tam», dunque, in diretta dallo Studio C di Firenze per le session più pazze del mondo. In surreale compagnia di musicisti (re)inventati, dall'ex rockstar Stinchio che in quel del Valdarno studia madrigalistica, al Ray Charles che canticchia un blues sul caffè della Peppina o Leonardo Congo.

Tra le novità, l'angolo ottuso del radiodramma, dove Riondino allestisce i grandi classici della letteratura e del cinema in versione radiofonica con le «interferenze» di Lapo il camionista travestito da giovane attore in cerca di ruolo immortale. Ma c'è qualcuno, vi chiederete a questo punto, che fa sul serio in questa gabbia di pappagalli matti? Oh yes, innocenti artisti catturati con il retino ed esposti a pubblico dibattito su temi come la relazione tra musica e verdura. Tra gli «acchiappati» Dado Moroni, Katia Labeque, Mauro Pagani, Paolo Angelelli e molti, molti altri...

ROSSELLA BATTISTI

QUEL PCI ERA ROSSO E TRICOLORE

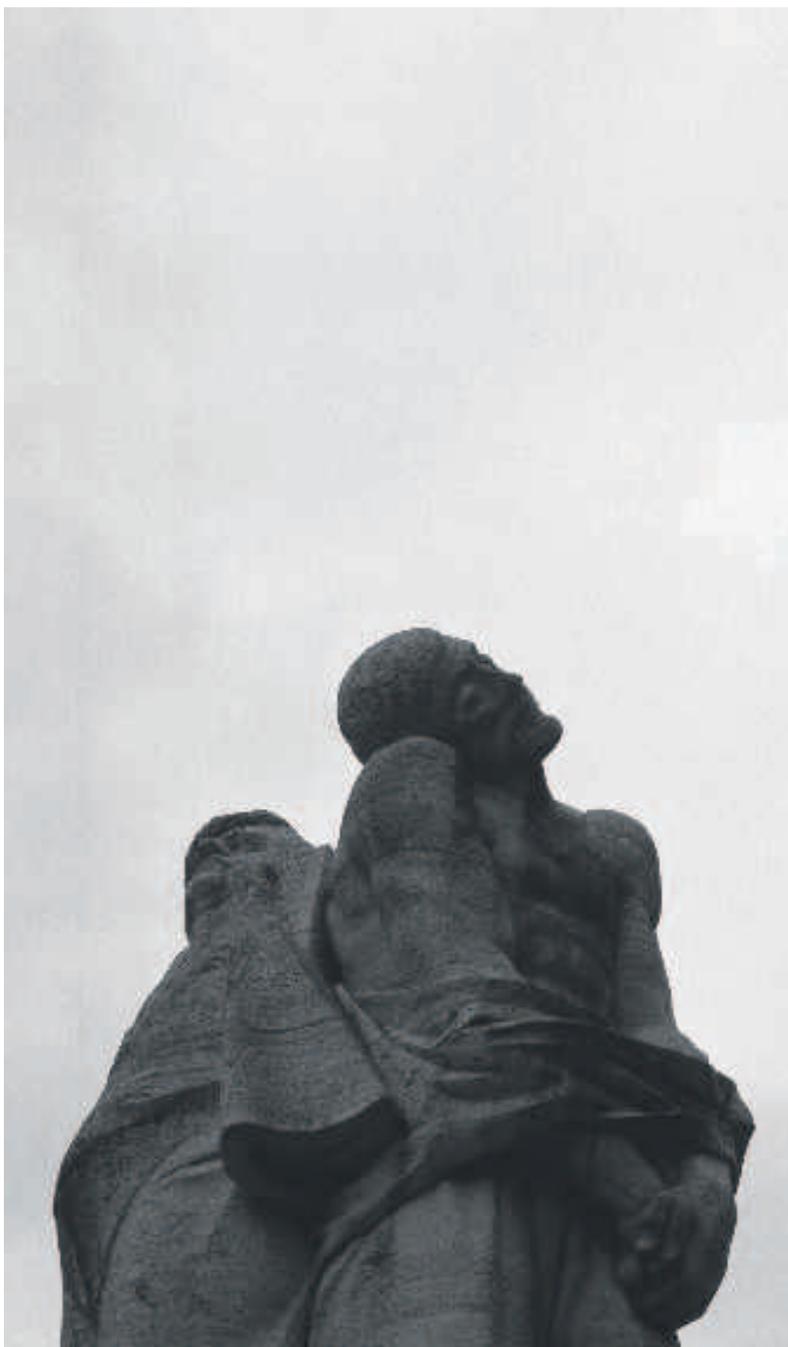
TOCCO
&RITOCCHO

Bruno
Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Ancora sul Pci, di cui, com'è noto, ricorrono i 90 anni. Tra le sciocchezze che la destra ci ammannisce da sempre, una è enorme: il Pci anti-italiano, ostile al tricolore e fattore negativo per l'identità nazionale. Ce la ripetono in tanti questa fesseria. Anche storici progressisti. Tutta gente che ignora a bella posta un dato di fondo. E cioè che, smaltito il rovinoso settarismo bordighiano, *tutto* il comunismo italiano si è costruito su un asse peculiare: Questione nazionale, Risorgimento, Rivoluzione antifascista per un'Italia emancipata dei ceti subalterni. Ovvio che il Pci fu sino al 1943 sezione della III Internazionale, e che il Pci ebbe un legame forte con l'Urss. Almeno fino alla scelta della Nato nel 1976. Ma la presenza del *tema nazionale* fu ossessiva in quel partito. Per legittimarsi, radicarsi, farsi stato e governo. E darsi senso *in una prospettiva globale*, ma sempre vista dall'Italia. Era Gramsci a parlare di *municipalismo* e *cosmopolitismo* degli intellettuali italiani come limite e risorsa. E ancora Gramsci parlava nei *Quaderni* dell'unità mancata, per la Questione Vaticana e il fallimento unitario di Federico II. E sempre Gramsci, seguito da Togliatti, scriveva di letteratura e vita nazionale. Di Questione meridionale e questione nazionale. Riforma morale e intellettuale. Nuova Italia post-crociana, Moderno Principe e Machiavelli. Per non dire del togliattiano asse De Sanctis/ Labriola/ Croce/Gramsci. Idea *miserabile* pensare che *tutta questa attenzione al valore nazionale* fosse propaganda nel Pci! E poi i simboli: Garibaldi, Guttuso, il tricolore e il modo popolare in cui veniva percepito il Pci: «La falce e martello e la stella d'Italia...ma quanto dolore per quel segno sul muro!» (Umberto Saba). Certo ci fu un Pci troppo a lungo filo-Urss. Ma anche un Pci altresì *italianissimo*. E che cercando una sua via «fece Italia». Il Pci, giustappunto. ♦

Foto di Luigi Baldelli da «Parole chiare»



Ritorno nei luoghi della persecuzione

IL LIBRO ■ Da oggi è in libreria «Parole chiare», edito da Giuntina, una raccolta di reportage letterari e fotografici per raccontare la persecuzione e la Shoah attraverso sette luoghi della memoria in Italia: Ferramonti, Fossoli, la Risiera di San Sabba, le Isole Tremiti, Meina, Via Tasso e le Fosse Ardeatine (in questa foto), Agnone. Uno il fotografo, Luigi Baldelli, sette gli scrittori: Fulvio Abbate, Eraldo Affinati, Marco Rossi Doria, Gianfranco Goretti, Ettore Mo, Elena Stancanelli, Emanuele Trevi, per raccontare quel che furono (e quel che sono diventati) i luoghi della «persecuzione della diversità» (ebrei, omosessuali, rom e sinti, dissidenti e avversari politici) nel nostro Paese durante il fascismo e

l'occupazione nazista. Ciascun racconto diventa un tassello di quella Memoria che nel nostro Paese è ancora motivo di polemiche e divisioni. Nell'approssimarsi del Giorno dedicato al ricordo della Shoah, che si celebra il 27 gennaio, un'occasione per fare il «punto della situazione» su alcuni momenti drammatici di quei durissimi anni in Italia e sullo stato in cui versano quei luoghi teatro di tragici eventi. E per riflettere anche sui rischi nella società italiana oggi.

«Parole chiare» (pagine 160, euro 16,00) è ideato e curato da Sira Fatucci e Lia Tagliacozzo per il Dipartimento Informazione e Relazioni Esterne dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.